

I triangoli e le stelle: momenti di memoria di Davide Guarnieri

Per definire i luoghi di deportazione dove centinaia di migliaia di connazionali furono condotti durante gli anni della seconda guerra mondiale e, soprattutto, negli ultimi diciotto mesi del conflitto, sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana, viene utilizzata ormai da molto tempo la categoria di 'universo concentrazionario nazista'.

Spesso si parla genericamente di campi di concentramento, per indicare sia i campi di lavoro sia i campi di sterminio. E' un errore. Oltre a queste strutture, nate per la maggior parte nel territorio del Reich tedesco, non vanno dimenticate le strutture sorte nell'Italia fascista per rinchiudere ebrei, antifascisti, militari alleati, rom e sinti, così ben studiate, tra gli altri da Carlo Spartaco Capogreco.

Obiettivo di questa mostra è presentare attraverso delle schede, necessariamente sintetiche, alcune di queste tipologie di internamento, assumendo come oggetto non il tipo di campo (se di lavoro, di concentramento o di sterminio) ma la causa che aveva condotto all'internamento di donne, uomini e bambini, giovani e anziani, migliaia dei quali morirono, per le condizioni igienico sanitarie, alimentari e di sfruttamento al di là del disumano.

I campi di concentramento iniziano a sorgere in Germania subito dopo la presa di potere nazista: trascorrono poco meno di due mesi tra la presa di potere di Adolf Hitler e l'apertura del campo di Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera, che avvenne utilizzando come struttura iniziale un deposito di polvere da sparo in disuso.

Si tratta del primo embrionale Konzentrionlager (abbreviato in KL o talvolta KZ), tipo di struttura detentiva nata giuridicamente con l'emanazione della ordinanza per la «protezione del popolo e dello Stato» (15 febbraio 1933). Dopo l'incendio del Reichstag (il parlamento tedesco), con questo provvedimento venne introdotta la *Schutzhaft* (detenzione per motivi di sicurezza dello Stato) che «dava cioè – secondo Brunello Mantelli – facoltà alla polizia di arrestare e trattenere in apposite installazioni, al di fuori di qualsiasi controllo della magistratura, chiunque fosse stato giudicato pericoloso». In un primo momento (1933-'36) gli arresti e le reclusioni riguardarono in particolare gli elementi comunisti, socialisti e delle organizzazioni sindacali fuori legge. In una seconda fase (sino al 1942) «prese a caratterizzarsi sempre più di connotazioni razzistico-sociali». In questo periodo sorsero alcuni dei campi i cui nomi sarebbero stati tristemente noti: Buchenwald nel 1937, Sachsenhausen nel 1936, Flossenbuerg e Mauthausen nel 1938 e Ravensbruck nel 1939. Sempre in questo periodo iniziarono le deportazioni dei cosiddetti 'asociali' (vagabondi, persone senza lavoro stabile, prostitute, omosessuali). Il controllo dei KL, nel frattempo, era passato alle S.S., che si adoperarono affinché nei pressi dei campi sorgessero fabbriche ad essi legate che potessero impiegare la preziosa forza lavoro presente nei lager. Infine vi fu il terzo periodo (dal 1942 alla fine del secondo conflitto mondiale), quando «il sistema concentrazionario venne totalmente asservito all'economia di guerra». Con la seconda guerra mondiale la popolazione dei KL si "internazionalizzò": polacchi, sovietici, spagnoli, francesi, olandesi, italiani e ungheresi andarono ad aggiungersi ai tedeschi che per primi vi erano stati reclusi. Iniziò così uno sfruttamento quantitativo della deportazione (non era importante quanto il deportato restava in vita perché sarebbe stato comunque sostituito da un altro in caso di morte) e, per questo motivo, si assistette alla proliferazione di sottocampi che portò la popolazione dei KL a passare dai 60.000 (1941), a 123.000 (gennaio 1943), 224.000 (agosto 1943), 524.000 (agosto 1944) sino a 750.000 (gennaio 1945). La deportazione politica si svolse parallelamente a quella razziale e non deve essere fatta semplicemente coincidere con il significato del suo aggettivo, ma vista invece come «un variegato ventaglio di differenziazioni che, pur comprendendo tutte l'intento repressivo nei confronti delle opposizioni a qualche titolo al nazismo, non possiedono in eguale misura un carattere prettamente politico».

Il controllo del deportato era capillare: veniva registrato, schedato - anche 'informaticamente' - (si vedano le notizie nella scheda "L'I.B.M e l'olocausto"), veniva marchiato fisicamente (tatuazione del numero di matricola), connotato negli abiti (il cosiddetto pigiama a righe o quantomeno una giacca con una pezza sulla schiena a righe e, in taluni casi, la cucitura su di essa e sui pantaloni di un lamierino con numero e triangolo colorato), gli venivano tagliati i capelli con una o due righe in mezzo alla testa rasate a zero (in modo che in caso di fuga e cambiamento degli abiti i deportati fossero comunque facilmente identificabili).

Il sistema dei triangoli colorati venne introdotto nel 1936 dalle S.S.: verde per i criminali, nero per gli 'asociali', grigio per gli zingari, rosso per i politici, rosa per gli omosessuali, viola per i Testimoni di Geova, giallo per gli ebrei e all'interno una lettera ne contraddistingueva la nazionalità. «Questo

permetteva di riconoscere immediatamente il prigioniero che si aveva di fronte, - scrive Alessandra Chiappano - ma serviva anche a dividere i prigionieri fra di loro, secondo il modello del *divide et impera*». Al momento della registrazione veniva assegnata al deportato oltre al numero di matricola una categoria: già detto di quella iniziale degli "Schutzhaft" (abbreviata in "Schutz"), furono poi introdotte, per esempio quella degli "Arbeitsscheu Reich" (ASR, lavoratori 'riottosi' nel Reich, si trattava di lavoratori civili o ex I.M.I. civilizzati inviati in un KL per punizione), o quella dei "Nicht aus dem Lager" (NAL, deportati che non dovevano essere trasferiti in altri KL perché sottoposti a misure speciali di sorveglianza) e molte altre.

Non vi è alcuna intenzione di sminuire quella che fu la detenzione dei lavoratori coatti negli Arbeitlager, o degli I.M.I. negli Stalag, ma la reclusione nei campi di concentramento come Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Flossenbourg fu senza ombra di dubbio altra cosa. Anche il concetto di lavoro variava da campo a campo: mentre nei primi era anche un mezzo per giungere allo sfinimento fisico ed alla morte, negli altri l'obiettivo era sempre quello di far produrre qualcosa al recluso, ma senza dover necessariamente arrivare al suo decesso ed anzi, usare il lavoro come vero e proprio strumento per giungere, se fosse stato possibile, alla sua rieducazione ed a fargli rinnegare anche le proprie idee politiche.

Come si è già detto la forza lavoro straniera fu fondamentale per l'attività bellica della Germania nel secondo conflitto mondiale. Vi furono diverse 'tipologie di braccia' e, come ricorda Brunello Mantelli, «i KL assunsero ad un certo punto la funzione di riserva di manodopera, in un contesto che vedeva l'economia di guerra tedesca soffrire di una fortissima carenza strutturale di forza lavoro, in particolare qualificata». Non solo dai KL giunsero però le braccia che andarono a sostituire quelle dei tedeschi chiamati alle armi.

Sui circa novecentomila italiani presenti negli ultimi diciotto mesi della seconda guerra mondiale, centomila vi si trovavano già prima della firma dell'armistizio, grazie ad accordi italo-tedeschi relativi sia a manodopera dedita all'agricoltura sia a lavori industriali. Complessivamente, dal 1938 a quella data, la manodopera italiana assorbita in area tedesca viene stimata in circa cinquecentomila unità. Nel grande gruppo di italiani giunti in Germania dopo l'8 settembre 1943 rientrano anche circa centomila connazionali, gran parte dei quali venne fermata durante operazioni sia fasciste sia tedesche e trasferita in campi (Arbeiterlager) quasi sempre gestiti direttamente dalle imprese presso cui lavoravano. Il gruppo numericamente più grande fu però quello degli Internati Militari Italiani (I.M.I.), deportati nel Reich dopo la rottura dell'alleanza con la Germania allorché il generale Badoglio firmò l'armistizio con le truppe anglo-americane. Circa seicentomila connazionali vennero rinchiusi negli Stalag (abbreviazione di Stammlager) ed in centinaia di campi secondari. Anche in questo caso ne esistevano di diverse tipologie, a seconda del gradi di servizio di appartenenza del prigioniero.

Gli italiani che furono costretti a restare nella Germania nazista dopo aver scelto volontariamente di espatriare alla ricerca di un lavoro per sopravvivere e quelli che vi furono deportati per aver 'tradito' un'alleanza militare, per motivi politici, religiosi, razziali, etnici, di preferenze sessuali, furono più di un milione.

Tutti, nessuno escluso, devono essere ricordati.

Bibliografia:

Alessandra Chiappano, *L'universo concentrazionario nazista*.

Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia, *Le voci e lo sfondo*, in: *Il libro dei deportati*, vol. I, tomo I, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata, Torino, Mursia, pp. 17-24.

Brunello Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, in *Quaderni Istrevi*, n. 1, a. 2006, pp. 8-23.